

spettacoli teatrali al Foce di Lugano

Gravante e Arnaboldi in scena

Dopo il successo dello spettacolo *S. Gennaro e Santeria*, Vito Gravante torna in scena con *Volare via*, testo di Ferruccio Cainero, dove si approfondisce ancora di più il tema dell'incontro di mondi, culture ed esperienze esistenziali diverse e lontane. Ma forse solo apparentemente? Una cubana, musicista nera, incarcerata, sogna di uscire di prigione e di ottenere dei documenti che le permettano di vivere qui e di ricostruirsi una vita. Un carceriere sogna di diventare cantante e di incidere un cd con una propria canzone. Accanto a Gravante, anche regista, Marta Duarte. Debutto al Foce oggi, ore 20.30 e domani, ore 18. Repliche 23 e 24 marzo, 14 e 15 aprile, Sala comunale di Magadino; il 7 e 8 aprile a Minusio, "OnArte". Il 16 marzo, la Compagnia Tiziana Arnaboldi porta in scena al Foce di Lugano *Gendarmi & Ladri*. Il 17 e 18 marzo, StagePhotography presenta *E vissero felici e contenti - Opera semiseria sulla felicità*.

MOSTRE Fino al 24 marzo Matasci Arte di Tenero dedica un'antologica all'artista

La permanenza nell'assenza Sulla soglia di Zoran Music

Nelle opere esposte dalla Fondazione si colgono la delicatezza e l'evanescenza delle forme che hanno permesso al pittore goriziano di trasfigurare il dramma vissuto nel campo di concentramento di Dachau.

di DAVIDE DALL'OMBRA

«La pittura di Music sembra a volte fiorire in delicate corolle di colori tenui, di toni che si distendono e virano in toni apparentati per luce, per valore; a volte svara sui bruni di ogni diversa intonazione; a volte stende veli rosa su una immagine di Venezia; a volte rischiarla appena di nebbia cromatica l'ombra che abita l'interno delle cattedrali. È questo forse che ha fatto ragionar di "leggerezza". Ma solo se riusciremo a intendere che si tratta sempre di essenze, e le essenze sono per loro natura "leggere", che si tratta di profondi moti dello spirito, di larve della memoria, avremo qualche possibilità di avvicinarci ad una delle vicende più rigorose, più poetiche e più intimamente drammatiche dell'arte europea». Non potremmo pensare a miglior viatico di questo, per entrare nella pittura del goriziano Anton Zoran Music (1909-2005), l'artista cui la Matasci Arte di Tenero dedica un'antologica (fino al 24 marzo). Sono le



parole di un critico cruciale per la pittura del Novecento come Roberto Tassi, capaci di mimare, nel procedere stesso della stesura sintattica, l'essenza della pittura di Music, ma soprattutto di centrare il cuore della sua poetica. Delle sue tele, ieri come oggi, colpisce, infatti, la delicatezza delle forme, la ricercata evanescenza, se non trasparenza, che accomuna la maggior parte della sua produzione. Non solo, come sarebbe meteorologicamente giustificato, nelle sue Venezie, immerse nel pulviscolo del vapore acqueo, ma in molti dei paesaggi e delle stesse rare figure, colte in procinto di andarsene o, per meglio dire, imprigionate sulla soglia dell'esistenza stessa, decise nel non poter decidere se affermare o meno il proprio disporsi nella realtà, concedendosi per un momento, seppur fugace, ai nostri occhi. Ecco, Tassi ci dà la chiave interpretativa giusta per cogliere come quest'apparente evanescenza sia per Music l'unico modo possibile per rappresentare l'essenza dell'umanità, di arrivare al nocciolo dell'esistenza stessa per coglierne l'anima, trasfigurando la nostra immagine esteriore, varcando l'aspetto effimero della natura e degli animali, sublimando nell'elegia la forma degli oggetti. Si tratta di un'opera di sintesi drammatica cui Music approda nel tempo e pagata in prima persona con la sofferenza in un campo di con-

centramento: «Dopo nulla è stato come prima. Ho cambiato il mio modo di dipingere. Il mondo ha perso i suoi colori. Sono cadute le mie certezze. Dachau mi ha insegnato a non avere paura, a saper essere solo anche in mezzo a mille persone, a fuggire tutto ciò che è superficiale, futile, a guardare all'essenziale. Ho imparato allora che il silenzio è la ricchezza più grande che si possa desiderare». Un silenzio necessario alla penetrazione, allo scardinamento del superficiale, che diviene protagonista stesso delle sue tele, necessario, potremmo dire, a convincere i soggetti dei suoi quadri a non fuggire del tutto alla nostra vista.

Un silenzio pieno che, del resto, s'impone naturalmente a chi indugia davanti alla sua opera, purché alla ricerca di una risposta espressiva. Perché il rigore, la poesia e il dramma che Tassi riconosce all'opera di Music sono avvertenze per il visitatore, chiamato a fare i conti con un pittore che diceva di sentirsi più vicino a Bacon che a Bonnard e capace di declinarne il dramma nella delicatezza delle forme, nella dirompenza dell'essenza e nel silenzio del superfluo. Tre caratteristiche, del resto, che non solo appartengono al pittore, ma che sono facilmente intelleggibili come cifra stilistica



del collezionismo di Mario Matasci, che queste opere ha raccolto lungo una vita e che ora, grazie alla Fondazione, mette a disposizione della collettività e degli studiosi internazionali, che saranno chiamati a fare sempre di più i conti con questa raccolta. Non è un caso che, alla chiusura della mostra, un nucleo importante di questi dipinti prenderà il volo per Vienna, dove una grande monografica di Music, con oltre 160 opere, verrà allestita al prestigioso Museo Leopold, celebre per la sua raccolta di dipinti di Egon Schiele. Un inedito e interessantissimo accostamento, che conferma la cartura espressionista di questo pittore informale ma non astratto.

(davide@dallombra.it)



Alcune delle opere di Music in mostra alla Matasci Arte di Tenero. Qui sopra, "Case a Venezia", 1984. A sinistra, "Lieu monotone rouge", 1959. A fianco, "Cavallini", 1950.

LUTTI Ricordando il percorso del gallerista, dalla Milano del dopoguerra allo Studio d'Arte contemporanea a Lugano

Felice Dabbeni, una vita per l'arte

di DALMAZIO AMBROSIONI

Incontrare Felice Dabbeni, scomparso la scorsa settimana a 86 anni, è sempre stata un'occasione di coinvolgimento culturale. Lo ricordo prima che aprisse a Lugano lo Studio d'arte che porta il suo nome. Erano gli anni Settanta e mentre la scena espositiva in Ticino seguiva direttrici tradizionali, lui parlava di nuove stagioni dell'arte e in particolare di una ancora poco conosciuta da noi, del MAC, Movimento Arte Concreta. Sembrava predicasse nel deserto, fino a che ho avuto il privilegio di visitare con lui la sua cospicua raccolta d'arte. «Perché non apre una Galleria?». «Certo che lo farò». Erano già pronte una collezione rilevantissima per quantità e qualità, e un'affascinante storia le cui radici partono dalla rassegna *Arte italiana e concreta*, tenutasi a Milano nel 1947, la prima grande mostra in Europa d'arte astratta dopo la fine della guerra. Il manifesto era del no-

stro Max Huber, tra molti italiani campeggiava Kandinsky e con lui gli svizzeri Max Bill e Lohse. Mostra e catalogo erano curati da Lanfranco Bombelli, architetto-artista di origine milanese, che ha vissuto a Lugano e che è stato tra gli ispiratori della Dabbeni. «Una mostra incredibile, un orizzonte stupefacente, che mi ha conquistato per il suo approccio nuovo al mondo dell'arte libera, aperta ad un linguaggio internazionale». Così la ricordava Felice Dabbeni, che in quel 1947 aveva 15 anni. «Ho iniziato a conoscere quegli artisti, a frequentare il gruppo, a raccogliere opere, lettere, documentazione, testimonianze anche minime. I miei risparmi andavano lì».

Felice Dabbeni ha frequentato quell'ambiente milanese, via via ricordandolo con Lugano. Ha raccolto materiali, ha conosciuto e frequentato gli artisti vedendo nel loro lavoro qualcosa di innovativo, che guardava al futuro. Esattamente un anno dopo quella

mostra, si forma a Milano il MAC, all'interno del quale si intensificano le vicinanza e i rapporti tra Felice Dabbeni e i protagonisti: Munari, Dorfles, Gianni Monnet che aveva sposato una ticinese, Atanasio Soldati, Di Salvatore che poi fonderà a Milano la Scuola Politecnica di design, Veronese, Mazzoni; poi il gruppo toscano con Nigro, Bertini, Nativi e altri; quello romano con Dorazio, Perilli, lo scultore Guerini «che spediva le sue sculture avvolte in carte da pacco dipinte, veri e propri quadri, che conservo ancora con tanto di francobolli». Dell'Arte Concreta Felice Dabbeni diventa testimone e raccogliitore, muovendosi tra Milano e Lugano e riunendo un'importante raccolta di documentazione su quel Movimento e i suoi artisti che ha suscitato l'interesse di ricercatori e istituzioni. Nel 1979 propone un'anteprima dello Studio d'arte contemporanea in corso Pestalozzi. Situato a ridosso della chiesa e del convento di San

Giuseppe, monumento storico edificato nel 1758-1759 dall'architetto Giambattista Casasopra, ha occupato inizialmente gli spazi artigianali dei filati Artaria, per poi ampliarsi divenendo negli anni una presenza cittadina culturalmente profilata e un autentico, specialistico punto d'incontro.

Poco dopo sono iniziate le esposizioni, sempre più importanti: Mario Nigro, Piero Dorazio, Fausto Melotti, nell'82 lo scrittore e drammaturgo Eugène Ionesco che si ferma alcuni giorni a Lugano, ticinesi come Livio Bernasconi e Flavio Paolucci, su su fino ad oggi. Dall'86 e per molti anni, Dabbeni Studio d'Arte contemporanea è stato presente ad *Art Basel*. Fedele all'astrattismo, in particolare all'Arte Concreta ma con un profilo sempre più ampio. Con una linea chiara mantenuta, accanto a Felice e alla moglie Angela, dai figli Stefano e Tiziano, che continuano tuttora sviluppando l'indirizzo tracciato dal papà.